Angela Cristina Gallo

Scrivi un racconto costruito sul "non detto"

Quello che non abbiamo detto

Si sedeva sulla panchina dieci minuti prima dell'ora solita. Non per puntualità, più per abitudine. Era ancora in forma, ma le ginocchia la costringevano a zoppicare, facendola sentire più vecchia.

«Di nuovo le gambe, eh? Con questa umidità.»

L'uomo era in anticipo anche lui. Stesso cappotto scuro, stessa sciarpa di mohair sui toni del blu. Stessi occhi azzurri.

«Già. Oggi mi sembra di avere due puntaspilli al posto dei polpacci. L'umidità, dici?»

«Prevedono neve in montagna.»

«Magari ne venisse anche qui. Le strade sono piene di polvere.»

«Non puliscono neppure davanti alla scuola: lì vanno i bambini a giocare. Mi ricordo quella volta che...»

L'uomo si interruppe di colpo. Guardò fisso per terra.

«Quale volta?»

«No, niente. Nel quartiere accadono sempre le stesse cose.»

«Non ne ricordo poi tante. La gente va e viene. E, se rimane qui, cambia, come le stagioni.»

«Dici? E tu, sei cambiata?»

«Non stavo parlando di me. Di altri.»

«Altri chi? Qualcuno che conosco?»

«Altri.»

Restarono in silenzio. Un silenzio abituale, di quelli che si imparano col tempo.

«Anche tu non cambi mai. Hai ancora l'abitudine di arrivare in anticipo» riprese lei.

«Alcune cose non si perdono.»

«O non si correggono.»

Lui ridacchiò.

«Dipende se ne vale la pena.»

Tamburellò con le dita sul bordo della panchina. Sempre tre note della musica che aveva in testa, poi una pausa.

«Hai ancora quel vizio» disse lei.

«Quale?»

«Di fermarti un attimo prima.»

«È prudenza.»

«O paura.»

Lui non rispose. Si limitò a sollevare le spalle, come se la parola non lo riguardasse più.

Lei strinse le mani in grembo. Per un istante sentì il freddo riacutizzare i dolori. Ma non era l'aria gelida. Era qualcosa che tornava sempre lì, su quella panchina, senza trovare posto.

Si alzò per prima.

«È tardi» disse.

Lui fece per alzarsi, poi si fermò, come se aspettasse qualcosa.

«Se danno neve in montagna, domani qui piove.»

«Può darsi.»

«Allora forse...»

Sorrise con l'espressione cauta di sempre.

«Forse è meglio non venire.»

Lei annuì.

«Forse.»

Fece due passi, poi si voltò.

«Sai, Giulio, a volte penso che noi non siamo stati zitti per mancanza di parole.»

Lui finalmente la guardò.

«No?»

«No. Forse per le troppe, inutili parole che abbiamo detto.»

Restarono così, uno di fronte all'altra, con tutto il tempo alle spalle e poco davanti.

Si incamminarono insieme.

Il giorno dopo la panchina era vuota.

E non sembrava in attesa di qualcuno.